

Il Sussidiario

OTTOBRE 2023

Indice

1. Norarbartolo D.: SCUOLA/ Grammatica valenziale, non solo guadagni: attenti alle "perdite" (02.10.2023)
2. Rizzo Vincenzo: SCUOLA/ Non sarà l'ennesimo tutoraggio a restituire ai giovani i padri scomparsi (03.10.2023)
3. Di Fazio: SCUOLA/ Se l'Istituto "Musco" di Librino (Catania) abbatte la dispersione ma non può avere i fondi Pnrr (04.10.2023)
4. Masa Stefano: DENTRO LA NADEF/ Ecco i numeri che fanno crescere il debito pubblico (04.10.2023)
5. Ferlini Massimo: SINDACATI/ La scommessa della Cisl sui cambiamenti del lavoro (04.10.2023)
6. Baroni Pietro: SCUOLA/ Quello schiaffo del "fanciullino" all'inclusività e al global warming (05.10.2023)
7. Zen Gianni: SCUOLA/ Quella marcia in più che dà futuro (all'estero) ai nostri giovani "migranti" (06.10.2023)
8. Servidori Alessandra: TERZO SETTORE/ Cosa cambia dopo la delega sulla riforma fiscale (06.10.2023)
9. Pasolini Roberto: SCUOLA/ Cosa pensa Valditara della "strategia cinese" per estinguere le paritarie? (09.10.2023)
10. Ballarino Annamaria: SCUOLA/ Niente voti al Liceo Bottoni, una classe: meglio tornare al medioevo... (10.10.2023)
11. Mazzeo Rosario: SCUOLA 1/ Occorre liberare la valutazione (e i prof) dalla maschera del "doppio" (11.10.2023)
12. Ribolzi Luisa: Un "Patto" per rimotivare i giovani (12.10.2023)
13. Palmerini: CONTRATTI A TERMINE/ La scommessa del Governo (sulle parti sociali) per evitare il rischio precarietà (12.10.2023)
14. Del Brano Fulvia: SCUOLA/ Un patto tra insegnanti per "difendere" gli studenti dalle famiglie (12.10.2023)
15. Campagnoli Nicola: SCUOLA/ Il padre di Gramellini aveva ragione, ma oggi servono nuovi "perché" (13.10.2023)
16. Pedrizzi Tiziana: SCUOLA/ Dati Ocse e istruzione tecnica, così la cultura di sinistra ha inquinato i pozzi (16.10.2023)
- 17.

1. SCUOLA/ Grammatica valenziale, non solo guadagni: attenti alle "perdite"

Pubblicazione: 02.10.2023 - Daniela Notarbartolo

La grammatica valenziale viene continuamente rilanciata come approccio virtuoso. Ma annovera anche importanti limiti, che appaiono insuperabili

Come ho sottolineato **in un mio precedente articolo**, Valditara ha espresso convinzione che non è in sé "innovazione" il ricorso alle tecnologie (in Svezia anzi stanno tornando a carta e penna), né – aggiungo io – a metodologie didattiche specifiche, ma la creatività per la quale l'insegnante riesce, anche con metodologie specifiche, a intercettare il bisogno degli studenti: bisogno di motivazione e di fascino, bisogno di chiarezza e di ragionevolezza dei percorsi. Purtroppo, la scuola, forse in assenza di una seria riflessione critica sul suo scopo fondamentale, ha dirottato la propria attenzione quasi esclusivamente su tecnologie e metodologie, e sembra voler continuare in questa direzione con i programmi attuativi del PNRR.

La didattica è la Cenerentola di questa situazione: i professori non hanno forse nemmeno più il tempo di preparare le lezioni (tanto i libri di testo sono percepiti dai prof per lo più come schemi preimpostati), pressati come sono da incombenze di tutti i tipi e da corsi che prescindono quasi completamente della materia che insegnano, dalla necessità di approfondirla e rileggerla alla luce dei profili in uscita della scuola.

Fa eccezione, in questo senso, la frequenza ormai sistematica con cui compaiono on line – da ultimo sulla *Tecnica della scuola* – inviti a utilizzare la grammatica valenziale come modello alternativo all'insegnamento di italiano nelle scuole. Il modello è sponsorizzato da anni **da Indire**, anche attraverso una pagina dedicata sul proprio sito, in cui si propone un progetto di ricerca sul campo, attivato a partire dal 2016 e attivo ancora nell'anno scolastico 2023-2024, dal titolo "Didattica della grammatica valenziale: dal modello teorico al laboratorio di grammatica in classe".

In realtà il progetto era partito già molti anni fa utilizzando fondi europei (Progetti nazionali Pon Fse "Competenze per lo sviluppo" 2007-2013) come sezione "grammatica dell'italiano" all'interno del progetto "Lingua Letteratura e cultura in una dimensione europea", e aveva dato origine a materiali teorici e pratici, prima circolati solo in alcune scuole delle quattro Regioni dell'Obiettivo convergenza, poi pubblicati sul sito Scuolavalore (vi partecipai anche io in qualità di esperto mandato dall'Istituto di ricerca educativa della Lombardia), infine approdati ad una pubblicazione, curata da Loredana Camizzi, dal medesimo titolo del progetto 2016-2024. La lunga storia del progetto in regioni tuttora afflitte da livelli bassi di apprendimento (cfr. dati Invalsi) testimonia da un lato il tentativo di introdurre fattori di miglioramento nelle scuole, dall'altro la difficoltà del tentativo, in quanto i risultati restano bassi, perché dipendono anche e forse soprattutto da condizioni di contesto.

La proposta comunque si presenterebbe allettante. In un articolo di *La tecnica della scuola* leggiamo: "Il metodo valenziale, da sempre auspicato dal linguista **Francesco Sabatini**, presidente onorario dell'Accademia della Crusca, è considerato vincente perché pone gli alunni in condizione di comprendere con evidenza i meccanismi e i fenomeni linguistici, agendo non sulla memoria (come fa l'approccio normativo e il suo "definizionismo") ma sul ragionamento e sull'intuizione, mediante i quali bambini e ragazzi individuano le relazioni tra i vari elementi linguistici che compongono le frasi semplicemente osservando la lingua d'uso a partire dal verbo".

Per chi è digiuno dell'argomento, il nocciolo, intuitivo è il fatto che, dato un verbo, si capisce quanti attori (o "argomenti") sono necessari per rappresentare il verbo: abbracciare richiede qualcuno che abbraccia e qualcuno che viene abbracciato, dare richiede qualcuno che dà, qualcuno che riceve e qualcosa che viene dato, abitare richiede qualcuno che abita e un luogo dove abitare, ecc. A seconda del significato del verbo si origina la "struttura argomentale" della frase, fatta di un certo numero di "partecipanti". Al di fuori di questa scena teatrale si trovano gli scenari (quando, dove, perché ecc.) cioè i circostanziali. Il principio è assolutamente efficace fin dalle prime classi della scuola primaria dove le frasi possono essere mimate: i bambini non sbagliano più a riconoscere un verbo.

Tuttavia qualche nodo da sciogliere rimane, e purtroppo nonostante le rassicurazioni niente è semplice e dall'intuizione alla consapevolezza il cammino è lungo. Anche partendo dalla grammatica implicita dei bambini-ragazzi e dal livello del significato, il passaggio al modello astratto e a categorie teoriche rimane uno scoglio da non sottovalutare. Non per niente i livelli di difficoltà elaborati da Invalsi per classificare **i suoi quesiti grammaticali** pongono in basso l'approccio intuitivo-semantico, e in alto i processi in cui si intrecciano fra loro i diversi sottosistemi del linguaggio (lessicale-morfologico-sintattico-semantico-comunicativo). I pochi quesiti Invalsi basati direttamente sul modello valenziale si sono rivelati di un livello di difficoltà piuttosto basso, tanto che anche studenti digiuni di questa metodologia sono riusciti a risolverli (si può verificare sul sito **gestinv**).

Inoltre nel modello rimangono aperte questioni teoriche (cfr. il sito insegnaregrammatica.it), come la difficoltà per il bambino (e per l'insegnante) di distinguere il livello semantico-sintattico da quello comunicativo-informativo, che è alla base della distinzione fra "argomenti del verbo" e "circostanziali aggiunti" (che Sabatini chiama espansioni), come anche la reale natura degli elementi che Sabatini chiama "circostanti del nucleo", che nella grafica a schemi radiali interrompono innaturalmente l'unità dei gruppi sintattici (es. mia zia / Paola). Quindi anche da parte degli insegnanti è richiesto un certo impegno teorico e critico, e non basta a scansarlo l'entusiasmo degli studenti per il metodo induttivo.

Non esistono panacee per risolvere i problemi. Del resto gli insegnanti che non leggono le riviste specializzate e guardano con sospetto il rappresentante editoriale che propone qualche novità, sono abituati alla difesa a oltranza della tradizione. Fino ad ora ho sempre pensato che ciò fosse dovuto alla indisponibilità ad aggiornarsi, a capire i presupposti teorici di un sistema del tutto nuovo. Oggi ho capito che la diffidenza degli insegnanti si lega indissolubilmente a quella degli studenti. Come avverte Antonio Viligante su *Orizzonte Scuola*: "Molto spesso un buon voto attesta semplicemente che lo studente ha fatto tutto il necessario per ottenere un buon voto. Non a caso le proposte didattiche più innovative trovano il più delle volte una opposizione ferma da parte degli studenti. Fin dalle elementari hanno imparato come fare per ottenere risultati più o meno certi e qualsiasi cambiamento in questa routine consolidata li manda in crisi".

Questa sarebbe la vera novità: una scuola in cui si osserva e si ragiona sulle cose richiede soprattutto agli insegnanti non solo di riconsiderare quello che sanno, ma di utilizzare in classe il ragionamento come metodo, e non tutti sono disposti a farlo. Inoltre, sfugge ai più che la novità non solo della grammatica valenziale ma di tutti i modelli scientificamente più interessanti nella didattica (per esempio quello dei gruppi sintattici – non c'è solo la valenziale!) è considerare come oggetto di riflessione la frase, e non le parti (parti del discorso, complementi, proposizioni), e che l'altra novità ancora maggiore è che lo scopo della grammatica diventa osservare come funziona la frase, e **non classificare e descrivere tutte le sue parti**. Invece la grammatica scolastica, anche se non è più normativa (tranne che nei titoli dei manuali tipo "la parola giusta"), rimane una specie di censimento di ciò che esiste. Anzi, la valenziale, la panacea, finisce con l'indurre a classificare i verbi in base al numero degli argomenti... siamo alle solite!

È una sconfitta per tutti che il libro di testo di Francesco Sabatini, studioso encomiabile anche dal punto di vista delle energie spese per la scuola, non abbia avuto un buon esito in termini commerciali (gli insegnanti non lo adottano, tanto da indurre l'editore a non ristamparlo): evidentemente i problemi vengono fuori. È capitato a lui e ad altri "innovatori". Altri autori, che hanno applicato questa metodologia contaminandola con il modo di procedere classificatorio tipico della tradizione, non fanno un buon servizio alla diffusione di una nuova mentalità. In realtà la nuova grammatica scolastica, quella che veramente potrebbe rendere accessibile ai ragazzi insieme la complessità e la semplicità della grammatica (paradosso), con frutti non solo di intuizione ma di allenamento al pensiero astratto, non ha ancora trovato il suo canale per raggiungere davvero studenti e insegnanti.

2. SCUOLA/ Non sarà l'ennesimo tutoraggio a restituire ai giovani i padri scomparsi

Pubblicazione: 03.10.2023 - Vincenzo Rizzo

Con l'educazione civica e i tutor dell'orientamento la scuola ha imboccato l'autostrada del fallimento formativo. La responsabilità dei genitori e quelle del ministero

L'inizio dell'anno scolastico è segnato dalla quantità. Quantità di informazioni, progetti e anche tensioni. Chi sta alla finestra o in tribuna non vede quello che succede in campo. O meglio lo vede, ma non lo sente. Non sente il sudore, la fatica, la tensione. È stato sempre così. Chi sta in trincea e in prima linea ha un'altra visione delle cose, ma non conta. Non conta nulla. Sono importanti i progetti e gli schemi. Di fronte al collasso educativo **di una generazione di genitori adulescenti**, che hanno perso il contatto con la realtà, il ministero reagisce con nobili sforzi. Ieri con l'introduzione dell'**educazione civica**, oggi con i **tutor dell'orientamento**. Si tratta di iniziative che però non entrano nel merito della questione. Genitori incapaci di dire un no e pronti al ricorso per una ripetenza. Adolescenti sempre più ansiosi e in affanno. Mamme che vorrebbero proteggere i figli da tutto e soprattutto dalla vita. Società sempre più liquida e narcisista. Ma di questo non si può parlare. Non può capitare che ci si faccia male o che si faccia qualche errore. La scuola deve essere un anestetico locale **dominato dal grigio**. L'istituzione anziché aprire domande e **introdurre alla fatica del vivere**, deve prevenire e prevedere tutto. Andrà tutto bene: questo è il fine della vita. Ma cosa succede quando i conti non tornano e quando la vita ci inoltra nel mistero del negativo? Sgomento, colpa tua, colpa sua, colpa dei professori.

La situazione attuale di confusione esistenziale e di pretesa sulla vita, però non viene dal nulla, ha una causa: la mancanza di padri. La figura del padre è stata fatta fuori. Al suo posto mezze figure, omini e quaquaraqua, come direbbe Sciascia. L'insegnante, perciò, secondo alcuni pedagogisti dovrebbe essere un *facilitatore*, un semplice orientatore degli studenti, cioè la conseguenza sfibrata e svilita di un uomo di conoscenza. Lo scetticismo pedagogico imperante, mascherato da tollerante neutralismo, finalmente getta giù la maschera. Non tiene di fronte alla vita, mostrando tutta la sua evanescenza. E complica la vita con l'incapacità di offrire punti di riferimento esistenziale.

Nasce allora una nuova domanda: si può uscire dal nulla? È possibile attraversare un anno nuovo in modo diverso e positivo? L'augurio per tutti gli alunni è che incontrino sulla loro strada docenti che siano uomini e donne, con la loro fatica, i loro errori e la loro vita. Docenti che facciano conoscere uomini e opere venuti su con il sacrificio, il sudore e l'amore.

Dante, Dostoevskij, Leopardi, Pasteur hanno conosciuto la vita anche attraverso la fatica e la sconfitta. Non sono stati facilitatori e la vita per loro non è stata facile. La tenerezza e la verità di un padre, di un maestro, di un compagno, di una donna, però, ha aperto nella loro vita una strada e il mondo.

3. SCUOLA/ Se l'Istituto "Musco" di Librino (Catania) abbatte la dispersione ma non può avere i fondi Pnrr

Pubblicazione: 04.10.2023 - Giuseppe Di Fazio

Al quartiere Librino (Catania), un'altra Caivano, l'Istituto Musco e il terzo settore hanno abbattuto la dispersione scolastica, ma sono tagliati fuori dai fondi Pnrr

Librino, alla periferia di Catania, non è secondo in nulla a Caivano. Né per numero di abitanti (ne ha quasi il doppio: 60mila) né per spaccio di droga (i blitz della polizia nell'ultimo anno non si contano), né per criminalità minorile (Catania in questo campo supera anche Napoli). Librino è terra di nessuno. Un quartiere fantasma, concepito come dormitorio: per decenni senza un ospedale (da poco ha l'azienda ospedaliera San Marco), senza scuole superiori (istituite dopo lunghe battaglie solo negli ultimi anni), senza servizi, senza collegamenti col centro urbano, senza cinema o teatro.

Per questo e per il **primato italiano tenuto da Catania** in fatto di **povertà educativa**, una scuola del quartiere di Librino è stata scelta come sede del convegno nazionale sulla dispersione scolastica promosso dal comitato del Centenario di don Milani a fine settembre. Qui, in fondo, si tocca con mano la profondità del dramma sociale che interessa soprattutto i minori, ma allo stesso tempo qui si registrano tentativi di riscatto che testimoniano la via di una rinascita possibile. A Librino, infatti, come in altri quartieri problematici di Catania (San Giovanni Galermo, Villaggio Sant'Agata, San Cristoforo, Picanello, Monte Po, **Cappuccini**) non c'è solo l'inferno sociale. Stanno nascendo fiori di speranza, iniziative di bellezza di condivisione dei bisogni di vera educazione che producono risultati sorprendenti.

Come l'orchestra di giovani talenti "Musicainsieme a Librino" che ha recuperato col metodo Abreu centinaia di ragazzi, i quali attraverso la musica hanno trovato una via originale di espressione di sé arrivando a traguardi impensabili. Nell'ultimo anno i ragazzi di Librino hanno suonato in Germania e a Roma. O come l'oratorio Giovanni Paolo II, fondato dalle Figlie di Maria Ausiliatrice con l'aiuto di alcuni volontari laici, che ospita stabilmente più di 80 giovani nel doposcuola e sostiene le mamme in attività laboratoriali propedeutiche alla ricerca di un lavoro. O come "C'era domani Librino", il centro educativo che raduna 80 minori della zona in attività di doposcuola in una antica villa del quartiere affidata dal Comune agli enti di terzo settore. O, ancora, come i "Briganti di Librino", l'associazione che recupera i ragazzi dalla strada attraverso lo sport, nel caso particolare il rugby.

Ma il segno più sorprendente in tema di dispersione scolastica è l'alleanza nel tempo fra l'Istituto comprensivo "Musco", diretto per tanti anni da una preside "eroica", e la parrocchia "Madonna del Divino Amore" di Zia Lisa, che da 40 anni ha un parroco che si prende cura del suo "gregge" con una attenzione creativa. Da questo lavoro sinergico di cura ai ragazzi e alle loro famiglie condotto dal "Musco" e la parrocchia di Zia Lisa è arrivato un risultato sorprendente: la dispersione scolastica in una fascia di territorio di Librino, che interessa i due enti citati, è stata ridotta dal 25% a meno del 5%. Come? Attraverso un lavoro paziente di ascolto e accoglienza dei ragazzi da parte della scuola, di accoglienza in attività di doposcuola, di oratorio e di teatro da parte della parrocchia e nella richiesta alla politica, avanzata dai genitori della scuola e dai parrocchiani, di avere a Librino alcuni **istituti di istruzione superiore** (ne sono finalmente arrivati tre).

Anche la mancanza di istruzione superiore di secondo grado era, assieme alle difficoltà del contesto familiare e sociale, uno dei motivi principali della dispersione scolastica dopo la terza media. Un ragazzo che da Librino voleva (ma il discorso è valido anche per il presente) andare in un liceo o istituto superiore del centro di Catania doveva prendere tre bus e impiegare a volte più di un'ora e mezza: la soluzione più semplice allora era rinunciare a proseguire gli studi. Ma questa storia presenta un paradosso. L'Istituto "Musco", che grazie al lavoro dei docenti e alla collaborazione con enti di volontariato e con la parrocchia ha ridotto al minimo la dispersione scolastica, non è stato ammesso a godere dei contributi per le scuole in contesti svantaggiati, gli ormai famosi **fondi Pnrr** per la "riduzione dei divari territoriali". Secondo le rilevazioni Invalsi, infatti, l'Istituto "Musco" è più avanti del liceo al top dei desideri delle famiglie della Catania bene. Con l'amara conseguenza che quel liceo prende i contributi, mentre il lavoro della scuola di Librino è premiato solo con un articolo sul giornale.

4. DENTRO LA NADEF/ Ecco i numeri che fanno crescere il debito pubblico

Pubblicazione: 04.10.2023 - Stefano Masa

La Nadeff contiene cifre aggiornate rispetto alla spesa per interessi sul debito, che non sono certo confortanti e aumentano il debito pubblico

Con la diffusione della Nadeff il cerchio si è finalmente chiuso. Le cifre, le considerazioni e molto altro ancora hanno completato quel nostro dossier rimasto aperto che, **dallo scorso aprile**, ci

vedeva in prima fila ad aver posto un serio e non scontato interrogativo sul costo di finanziamento del nostro debito pubblico. Come recentemente riportato, le temute avvisaglie per un immediato riscontro nella Nota di aggiornamento al Def erano da noi attese **fin dalla vigilia** e l'aver appreso attraverso la consultazione della consueta tabella posta nelle prime pagine del voluminoso documento non ha certamente stupito.

Il tema alla nostra attenzione fa riferimento all'ammontare della voce "interessi passivi" che, come indicato dall'Esecutivo in carica, vedeva ad aprile valori ridimensionati per l'anno in corso rispetto alle cifre del 2022. Una dinamica che, contestualizzata agli ormai noti intenti di politica monetaria della Bce, appariva fin da subito troppo velleitaria: anomalo assistere a una riduzione degli interessi sul debito pubblico italiano rispetto a un incremento (già avvenuto e poi proseguito) deciso dalla Presidente Lagarde e dal suo board.

TAVOLA I.3: INDICATORI DI FINANZA PUBBLICA (in percentuale del PIL) (1)

	2021	2022	2023	2024	2025	2026
QUADRO PROGRAMMATICO						
Indebitamento netto	-8,8	-8,0	-5,3	-4,3	-3,6	-2,9
Saldo primario	-5,3	-3,8	-1,5	-0,2	0,7	1,6
Interessi passivi	3,5	4,3	3,8	4,2	4,3	4,6
Indebitamento netto strutturale (2)	-8,3	-8,7	-5,9	-4,8	-4,3	-3,5
Variazione strutturale	-3,5	-0,4	2,9	1,1	0,5	0,7
Debito pubblico (lordo sostegni) (3)	147,1	141,7	140,2	140,1	139,9	139,6
Debito pubblico (netto sostegni) (3)	143,9	138,8	137,4	137,5	137,4	137,2
QUADRO TENDENZIALE						
Indebitamento netto	-8,8	-8,0	-5,2	-3,6	-3,4	-3,1
Saldo primario	-5,3	-3,8	-1,4	0,6	0,9	1,4
Interessi passivi	3,5	4,3	3,8	4,2	4,3	4,6
Indebitamento netto strutturale (2)	-8,3	-8,8	-5,7	-4,0	-3,9	-3,7
Variazione strutturale	-3,5	-0,5	3,0	1,8	0,0	0,3
Debito pubblico (lordo sostegni) (3)	147,1	141,7	140,0	139,7	140,1	140,1
Debito pubblico (netto sostegni) (3)	143,9	138,8	137,3	137,1	137,6	137,7
MEMO: DEF 2023 (QUADRO PROGRAMMATICO)						
Indebitamento netto	-9,0	-8,0	-4,5	-3,7	-3,0	-2,5
Saldo primario	-5,5	-3,6	-0,8	0,3	1,2	2,0
Interessi passivi	3,6	4,4	3,7	4,1	4,2	4,5
Indebitamento netto strutturale (2)	-8,3	-8,5	-4,9	-4,1	-3,7	-3,2
Variazione strutturale	-3,3	-0,2	3,6	0,9	0,4	0,6
Debito pubblico lordo sostegni	149,9	144,4	142,1	141,4	140,9	140,4
Debito pubblico netto sostegni	146,7	141,5	139,3	138,7	138,3	138,0
PIL nominale tendenziale (val. ass. x 1000)	1822,3	1946,5	2050,6	2130,5	2203,1	2274,0
PIL nominale programmatico (val. ass. x 1000)	1822,3	1946,5	2050,6	2135,2	2212,2	2281,7

(1) Eventuali imprecisioni derivano da arrotondamenti.

(2) Al netto delle una tantum e della componente ciclica.

(3) Al lordo ovvero al netto delle quote di pertinenza dell'Italia dei prestiti a Stati membri dell'UEM, bilaterali o attraverso l'EFSF, e del contributo al capitale dell'ESM. A tutto il 2022 l'ammontare di tali interventi è stato pari a 56,3 miliardi, di cui 42 miliardi per prestiti bilaterali e attraverso l'EFSF e 14,3 miliardi per il programma ESM (cfr. Banca d'Italia, 'Bollettino statistico Finanza pubblica, fabbisogno e debito' del 15 settembre 2023). Le stime tengono conto del riacquisto di SACE, degli impieghi del Patrimonio destinato, delle garanzie BEI, nonché dei prestiti dei programmi SURE e NGEU. Nello scenario programmatico si ipotizza una riduzione delle giacenze di liquidità del MEF rispetto al livello molto elevato raggiunto a fine 2022. Inoltre, sono inclusi proventi da dismissioni di partecipazioni e il parziale rimborso anticipato dei prestiti bilaterali da parte della Grecia. Lo scenario dei tassi di interesse utilizzato per le stime si basa sulle previsioni implicite derivanti dai tassi *forward* sui titoli di Stato italiani del periodo di compilazione del presente documento.

Una possibile soluzione a tale distonia poteva risiedere in una sforbiciata al numero ed al complessivo importo collocabile di titoli di Stato durante l'intero 2023, ma, anche in questo caso, purtroppo, tale opzione non sembra attuabile poiché il ricorso al debito ha sempre

raccontando un elemento portante in mano a ogni Governo. Guardando ai numeri, infatti, a settembre si registra uno stock di titoli domestici in circolazione pari a 2.388 miliardi di euro. Non solo.



Da quanto emerge nel "Programma trimestrale di emissione e quadro macro – IV trimestre 2023" «dal 1° ottobre al 31 dicembre, si stimano pertanto emissioni lorde di titoli a medio-lungo termine in area 60 miliardi» che, alimentando l'importo nominale complessivo pari a circa 244 miliardi di fine agosto, completano la programmazione finora prevista. A inficiare questa dote, però, c'è l'effettivo "nuovo costo" in capo allo Stato italiano ovvero: «Il costo medio all'emissione fino a fine agosto 2023 è stato pari al 3,62% (contro lo 1,71% del 2022)». Un onere sgradito (a tutti i Paesi) imposto della Bce? Nessun giudizio perché a ognuno spetta il proprio compito. Comunque, il problema c'è e rimane.

Proseguendo, e andando a monitorare la progressione del fardello debitorio italiano, possiamo fino a oggi prendere atto dell'aumento del debito pubblico tricolore passato a quota 2.848 miliardi (agosto) rispetto ai 2.756 di fine 2022: una somma significativa e gravata dal finora incremento avuto. Quest'ultimo (+92 miliardi circa), infatti, si pone ai medesimi livelli conseguiti nell'anno 2021 (+106 miliardi), inoltre, risulta nettamente superiore a quanto prodotto nel 2022 (+77 miliardi) e, al momento, non si può escludere un avvicinamento in direzione del *quantum* (+163 miliardi) accusato durante l'anno pandemico (rif. 2020).

Un *debito monstre* caratterizzato da altrettanta *veemenza monstre*.

Tornando alla Nadef e ai valori (in percentuale del Pil) riconducibili agli interessi passivi per i prossimi anni si riscontra una dinamica orientata al rialzo: 3,8% (2023), 4,2% (2024), 4,3%

(2025) e 4,6% (2026). Apparentemente, così proposte, le variazioni non sembrano preoccupare poiché riviste ciascuna di un solo decimale (+0,1%) rispetto alla precedente formulazione. Viceversa, a ben vedere, quello che sicuramente desta timore (parecchio), è l'intera revisione apportata: un totale rialzo dello 0,4% (a parer nostro ancora troppo modesto) che, se contestualizzato all'ammontare in essere (e futuro) del nostro debito pubblico non favorisce alcun commento, ma, invece, acuisce apprensione. La stessa che, ieri, al termine della consueta giornata borsistica vedeva quantificato l'attuale stato d'animo dell'Italia: sfiorata la soglia del 5% per **il rendimento del nostro Btp** decennale ormai prossimo ai livelli del 2012.

5. SINDACATI/ La scommessa della Cisl sui cambiamenti del lavoro

Pubblicazione: 04.10.2023 - Massimo Ferlini

Il mondo del lavoro sta cambiando e la Cisl ha presentato un verso e proprio manifesto "per un lavoro a misura della persona"

Dopo la crisi economica provocata dalla pandemia e che ha provocato l'arresto di molte attività, il nostro Paese ha avuto una ripresa che è andata oltre le migliori aspettative. La crescita economica, trainata dalle medie imprese votate alle esportazioni e dalla ripresa turistica, ha dimostrato che il complesso della nostra economia ha una resistenza e una capacità di reazione che supera quanto le classificazioni internazionali ci attribuiscono.

La ripresa economica ha portato anche a una crescita dell'occupazione, in particolare stabile. La diminuzione dei lavoratori autonomi è stata ampiamente compensata dalla crescita dei dipendenti e con contratti a tempo indeterminato.

Tutto bene quindi? Neanche per sogno. Il tasso di occupazione complessivo rimane ancora di quasi 10 punti al di sotto del tasso di piena occupazione fissato a livello europeo. Sono rimasti intatti i problemi strutturali del nostro mercato del lavoro: gli squilibri nord-sud, con un Mezzogiorno in cui i dati occupazionali e di reddito sono peggiorati, e il tasso di occupazione di giovani e donne. Questi ultimi due squilibri pesano in modo determinante sul tessuto sociale. È dalla difficoltà del passaggio scuola-lavoro che viene l'anomalia numero di giovani che ingrossano il numero dei disoccupati e dei giovani che non studiano, né lavorano. Il basso tasso di occupazione femminile contribuisce alla diffusione della povertà misurata sui nuclei famigliari e alla denatalità.

La classica risposta a una situazione del genere sarebbe quella di proporre una crescita economica, qualunque sia, per assorbire i bacini di disoccupazione, al massimo qualche contributo fiscale a sostegno di categorie più deboli. C'è oggi invece qualcosa che sta cambiando il mondo del lavoro. La discussione che si è aperta in diverse sedi mette a fuoco un tema più generale che porta ad affrontare **il senso del lavoro** oggi. I fenomeni rilevabili e misurabili, a partire dal mismatching formativo e la caduta demografica, spiegano solo in parte il mutamento del rapporto fra giovani e lavoro.

Un'offerta di lavoro scarsa può certamente fare tesoro della situazione al fine di cercare le condizioni di lavoro migliori. Ma ciò riguarda quanti hanno competenze allineate con i cambiamenti tecnologici in corso. E non c'è comunque posto per tutti in collocazioni che rispondono alla domanda di lavorare meglio e di avere un salario adeguato al costo della vita.

Scelta di andare all'estero per cercare collocazioni migliori, aumento delle dimissioni per trovare un lavoro più corrispondente alle proprie aspettative, ma anche aumento di chi si tira da parte perché non adeguatamente formato per poter trattare una collocazione soddisfacente, indicano che il problema oggi ha molte sfaccettature e richiede interventi su più piani.

Cercando di tenere assieme i diversi aspetti del problema e avanzando un pacchetto di proposte, la Cisl, prima fra le grandi organizzazioni sindacali, ha presentato un verso e proprio manifesto "per un lavoro a misura della persona".

La cultura che sostiene il manifesto è quella che non isola nella persona l'aspetto del lavoratore dagli altri che formano la persona nella sua interezza. Sempre più il lavoro deve diventare parte delle relazioni che formano e completano la partecipazione della persona alla vita sociale. La conciliazione fra lavoro e vita familiare diventa determinante. La condivisione dei fini dell'azienda e delle persone che contribuiscono a farla assume un'importanza maggiore rispetto alla fabbrica tayloristica. La centralità della persona porta a un cambio di passo rispetto alle tradizionali politiche di tutela del lavoro. Si passa dalla tutela del posto di lavoro a quella del

lavoratore sul mercato del lavoro. Si valorizza il peso del lavoro a partire dalla partecipazione nei luoghi di lavoro, si tratta di aprire ai lavoratori nuovi spazi dove condividere le scelte strategiche e organizzative delle imprese e serve un cambio di passo nelle politiche che rafforzano l'occupabilità delle persone lungo tutto l'arco della vita.

Partecipazione, formazione per competenze sempre aggiornate, politiche attive e più forza alla contrattazione sono i pilastri delle proposte avanzate.

La prima questione è dare valore al lavoro. La perdita del valore di acquisto dei salari nel 2022 (dati Mediobanca) è stata del 22%. **Allora la questione non è il salario minimo.** Il recupero per un equo salario passa per un rafforzamento della contrattazione di primo e secondo livello. Passa per il rinnovo dei contratti scaduti e per la crescita della quota di reddito nazionale attribuita ai salari. In questo quadro la definizione dei parametri su cui fissare anche i minimi salariali (non solo monetari ma anche di elementi di tutela e welfare) può trovare una soluzione più forte di quella attuale.

Affrontare il tema della formazione significa rafforzare il sistema riguardante quella per gli occupati. Il sistema dei fondi interprofessionali deve crescere per capacità ed efficacia. Dovrà allargare le proprie capacità anche verso i disoccupati per favorire la formazione richiesta dai diversi comparti produttivi. Affidargli anche la certificazione delle competenze li porterebbe a esercitare un ruolo ancora più efficace e contribuire a rafforzare il sistema formativo sussidiario.

La fase formativa delle competenze professionali è vista come parte fondamentale del disegno di intervento complessivo. La spinta è per fare crescere il sistema duale e l'apprendistato è il vero modello necessario per un percorso utile all'inserimento dei giovani al lavoro mettendo fine a stages e tirocini che si prestano a troppi abusi.

I fondi del Pnrr destinati alla formazione e alle politiche attive possono essere determinanti perché si dia vita, entro il prossimo biennio, a un sistema di politiche attive che sia rivolto a tutti i cittadini disoccupati. Il potenziamento delle reti pubbliche e private che si sta facendo in questo periodo può diventare l'avvio di un sistema nuovo e che interessi l'intero Paese superando i ritardi che ancora caratterizzano molte regioni.

Così come le politiche attive dovranno essere rivolte a tutti, il manifesto della Cisl non dimentica che le tutele del lavoro devono coinvolgere anche quei lavoratori autonomi, a partire dalle partite Iva, che sono a tutti gli effetti lavoratori subordinati alle regole dell'impresa diffusa.

Il manifesto del sindacato si presenta come un primo tentativo di affrontare le nuove facce che caratterizzano oggi il lavoro. Indica una piattaforma di misure che possono avviare cambiamenti significativi. Come già avvenuto lo scontro sarà con quella cultura che riduce la persona a mezzo di produzione, isola i singoli in gabbie incomunicanti e persegue ancora la strada sbagliata di non volere una maggiore **partecipazione** del lavoro nella nuova fase di sviluppo.

6. SCUOLA/ Quello schiaffo del "fanciullino" all'inclusività e al global warming

Pubblicazione: 05.10.2023 - Pietro Baroni

La prossima edizione dei Colloqui Fiorentini sarà su Pascoli. Il suo Fanciullino è la vera rivoluzione "didattica" che serve alla scuola (e ai giovani)

Il mondo della scuola, dalle istituzioni ai collegi docenti, dai dipartimenti disciplinari ai consigli di classe, dai siti specializzati alle riviste scolastiche, non fa che interrogarsi su come svolgere al meglio la funzione educativa che chiunque insegna sente urgere in sé, nei confronti di questi nostri giovani, sempre più fragili e sempre più abbandonati dalle famiglie e da ogni forma di rapporto sociale e scambio generazionale.

Il disagio dei giovani è sotto gli occhi di tutti e allora giù a ideare forme nuove di scuola, perché "non possiamo chiudere gli occhi, il mondo cambia e dobbiamo cambiare anche noi. I giovani oggi chiedono altro e **la scuola si deve adeguare**". Così la scuola è periodicamente invasa da ondate di mode pedagogico-didattiche, che durano il tempo che ci vuole a pronunciare i loro nomi, sempre più inglesi (*peer to peer, debate, flipped classroom*, etc.), perché se sono in inglese sono sicuramente ok!

Ma la domanda decisiva è: a cosa sono mirate queste tecniche didattiche? Risposta facile: a sviluppare le competenze e conoscenze richieste dalle indicazioni ministeriali! Nuova domanda:

queste competenze e conoscenze richieste dal ministero a cosa sono mirate? Cosa si prefiggono di ottenere? Risposta facilissima: **un cittadino modello**, che viva responsabilmente nella società. E allora via con i corsi sulla legalità, **sull'inclusività**, sull'ambiente, sulla sesso-affettività, sul femminicidio, sul cyberbullismo, sul *bodyshaming*, sul *global warming* e chi più d'inglese ne sa, più ne metta.

Ma io insegno letteratura italiana. Come posso io, che non ho fatto il corso per docente tutor, che non mi sono aggiornato sulle tematiche gender, che non ho partecipato al Friday for Future; come posso io, misero insegnante di letteratura italiana, educare un giovane ad essere un cittadino modello? Infatti, non posso... e nemmeno lo voglio!

Giovanni Pascoli, autore che incontreremo quest'anno per la XXIII edizione **dei Colloqui Fiorentini**, con il titolo "C'è una voce nella mia vita...", nel lontano e poco inclusivo 1897 scrisse un saggio sulla poesia intitolato *Il fanciullino*, in cui, al capitolo IX parla di Virgilio e dice una cosa che, ad ascoltarla bene, è la vera grande rivoluzione della scuola e della pedagogia.

Pascoli dice, molto semplicemente, che l'uomo Virgilio considerava la schiavitù una realtà ovvia, scontata, indiscutibile, proprio come tutti gli uomini del suo tempo. Ma poi aggiunge che nella sua poesia (*Bucoliche*, *Georgiche* ed *Eneide*) la schiavitù non esiste: "Oh! Sì! Non ci sono schiavi per Virgilio. Nei suoi poemi non c'è mai nemmeno la parola servus". Cioè, quando Virgilio vive normalmente la sua vita, dà per scontata la schiavitù, ma quando scrive poesia, questa scompare. E ciò fa commentare a Pascoli: "Per questo non Virgilio proprio, ma il fanciullino che egli aveva in cuore, non voleva gli schiavi nei campi. [...] Egli stesso ne era forse inconsapevole, di questa libertà che proclamava. Era la sua poesia che aboliva la servitù, perché la servitù non era poetica. Non era poetica, e il divino fanciullo che non vede se non ciò che è poetico, non la vedeva".

Boom! E qui viene giù tutto il castello di teorie pedagog-educativ-didattiche! In sostanza quello che Pascoli sta dicendo è che l'uomo che ascolta la voce della poesia (il fanciullino), cioè l'esperienza artistica che permette all'uomo di fare i conti con la sua vera natura, non può neanche concepire la schiavitù. Che poi è esattamente quello che fece san Paolo: non si preoccupò di fare ai cristiani **un corso di educazione civica**, proclamando i diritti dell'uomo, ma soprattutto della donna! Non si batté per abolire la schiavitù! Rimandò lo schiavo fuggitivo Onesimo al suo padrone cristiano Filemone, dicendogli: questo è tuo fratello in Cristo. Non gli fa una predica morale, gli fa vedere un'altra cosa, un altro livello dell'esistenza, per cui il problema della schiavitù scompare da sé (come infatti è scomparso, e solo nella cultura occidentale cristiana).

Così nella scuola, anziché riempirci di educazioni (plurale), occorre vivere un'esperienza di educazione della persona e questo non si fa con i discorsi e le prediche o sbandierando dei diritti. Questo si fa aprendo un libro di poesia e ascoltando le parole di un autore. E uno ha la possibilità di scoprire se stesso, secondo dimensioni e profondità inimmaginabili prima. È il risveglio della propria umanità.

Ho iniziato a far leggere ai miei studenti le poesie di Pascoli per preparare i Colloqui Fiorentini, ed ho chiesto loro di scegliere quella che li aveva colpiti di più e di farci un tema. Due ragazze in particolare mi hanno colpito. Una ha scelto la poesia *Il cane*, in cui davanti a Pascoli passa un carro, tirato lentamente da un cavallo, ed un cane gli corre dietro, ma inutilmente: il carro passa via ed il cane se ne torna indietro con la coda fra le gambe. Lei commenta così: "La vita è proprio come quel carro che prosegue la sua strada, senza di noi; nulla attende il nostro arrivo e nulla dipende dalla nostra esistenza. Il mondo e la storia rimangono indifferenti alla singola vita di ognuno, proprio come il cane che nonostante tutto prova a raggiungerlo (il carro) e a farsi notare, ma ciò è vano. Allora io mi chiedo se vale davvero la pena esserci". È la domanda di un cuore ardente, che cerca qualcuno che "attenda il nostro arrivo", che non rimanga indifferente, altrimenti avrebbe ragione Pavese: non valeva la pena nascere. Ma chi sfida i ragazzi a questo livello nella scuola? Chi provoca la loro umanità in modo così leale e radicale? Chi li prende così sul serio?

L'altra ragazza ha scelto la poesia *Allora*, in cui Pascoli parla della felicità, vissuta per un attimo, nel passato ormai perduto, e della dolcezza che ancora giunge a lui da quella lontana felicità. E lei scrive: "Osserviamo quotidianamente il mondo attorno a noi in attesa di un segnale, odiamo i profumi che esso ci offre, in attesa di un cambiamento, amiamo ogni cosa che sia a noi concessa amare, in attesa di uno sguardo ricambiato di cui essere degni. E per l'eternità continueremo a svolgere queste piccole, sciocche azioni, attendendo con animo fiducioso che ci portino quella rara dolcezza che assaporeremo felici".

Si capisce cosa c'entra la letteratura con l'educazione? Semplicemente stando in classe a leggere le poesie di Pascoli...

7. SCUOLA/ Quella marcia in più che dà futuro (all'estero) ai nostri giovani "migranti"

Pubblicazione: 06.10.2023 - Gianni Zen

La nostra emigrazione giovanile è sempre massiccia e dispiace. Però il loro percorso lavorativo dimostra ancora il buono della vituperata scuola italiana

Si parla tanto di migranti che arrivano, poco dei **migranti italiani che se ne vanno**. E sono tanti. Negli ultimi due anni, tra il 2021 e il 2022, i giovani fino a 34 anni che si sono trasferiti all'estero sono cresciuti dal 37% al 61%, mentre sono diminuiti gli over 50, scesi dal 40% a meno del 15%. In totale, in questi due anni, i migranti italiani in tutto sono calati da 130mila a 80mila. Ma è l'aumento percentuale dei giovani che se ne vanno, ci dicono i dati della Fondazione Migrantes, ad interrogarci sul serio.

All'Aire, cioè all'Anagrafe italiani residenti all'estero, risultano 5,2 milioni di stranieri in Italia, pari all'8,8% della popolazione, mentre gli italiani residenti all'estero, e iscritti sempre all'Aire, sono 5,8 milioni, cioè pari quasi al 10% della nostra popolazione.

Gli italiani residenti all'estero, per il Veneto, sono l'8,7% del totale. Gli italiani partiti negli ultimi due anni sono, per il Veneto, l'11,7%. Sono giovani che se ne sono andati ma che non tornano. La principale motivazione è il lavoro: l'occupazione nel 2020, tra i 15 e i 29 anni, in Italia è al 29,8%, mentre in Europa è in media al 46,1%.

La provincia di Vicenza è la seconda in Italia per tasso di emigrazione dei giovani verso altri Paesi. I dati Istat non lasciano dubbi. Nel 2010 questi giovani nel vicentino erano 410, dieci anni dopo 1.296.

Dati che fanno male, perché si intuisce quante opportunità di crescita vanno in fumo.

Ma la cosa più preoccupante non riguarda solo il lavoro, riguarda il talento e l'alta formazione che tanti giovani riescono a maturare grazie **alle nostre scuole e alle nostre università**, assieme alla spinta delle famiglie. Eccellenze però in casa nostra non sempre riconosciute.

Una scelta, quella di lasciare l'Italia per cercare fortuna all'estero, non facile, e non da tutti. Perché ci vuole una forte motivazione per vincere la resistenza della propria terra, degli amici, degli affetti. Insomma, chi parte, secondo alcuni di loro, per lo più non lo fa volentieri, perché è bello, per molti, aprirsi nuove strade, cercare l'avventura, ma pensare che possono essere scelte definitive non è mai senza dolore.

Mentre per tanti altri la spinta è diversa: si va all'estero per cercare una società più aperta, esperienze che a casa non si trovano, sapendo che il punto chiave non è il posto fisso, vecchio retaggio nostrano, mentre oggi contano la qualità ed il senso del lavoro, e poi stipendi che siano riconosciuti e proporzionati. Parlano, infatti, di "work-life balance", cioè di equilibrio tra vita privata ed il lavoro. Francesca, una giovane trentenne bassanese che da anni vive a Barcellona, ma che attualmente si trova per un progetto a Londra, cita ad esempio la tendenza italiana di obbligare, da parte di alcune aziende e studi professionali, a rientrare in ufficio per tutto il tempo lavorativo, cosa che per i *millennials* non ha più senso, tanto da farne uno dei criteri di scelta di una opportunità. In poche parole, per questi giovani la scelta dell'estero non è un ripiego, ma uno stile di vita, meno chiuso del modello familistico italiano.

Ma non c'è solo questo. Pensiamo al mancato riconoscimento della bontà formativa e delle potenzialità professionali dei nostri giovani. Basta verificare gli stipendi del post-laurea in Italia e nel resto del mondo avanzato.

Uno stage a 600 euro mensili, se va bene a 1000 euro, non è un invito a rimanere. In altri Paesi non è così. Mettiamoci, ogni tanto, nei panni di questi giovani in gamba. Tutti ne abbiamo qualcuno o qualcuna nelle nostre famiglie. E non c'è tecnologia che tenga, per mantenere il filo con loro all'estero.

Insomma, in Gran Bretagna, al di là della Brexit, o in Germania hanno un diverso concetto di contratto di lavoro. Non c'è, lo ripeto, la nostra idea di posto fisso, o di "ruolo", cioè di lavoro intoccabile. Il che però non vuol dire precariato. In altri termini, i giovani non cercano la stabilità fine a se stessa, ma la qualità professionale, cioè un indirizzo concreto della vita. Sapendo che è questo che dà la vera stabilità. Mentre in Italia siamo ancora sospesi tra posto

fisso e precariato, con le conseguenze che conosciamo. Che siano queste differenze a rendere più attrattive le offerte di lavoro all'estero, anche se avvengono lontane da casa?

Resta il dispiacere: le nostre scuole e università fanno molto, moltissimo, per i nostri giovani. È triste, per chi è abituato ai modelli passati, vederli o sentirli lontani. Ma ciò che conta, che sia all'estero o in un'altra regione italiana, è saperli contenti, sereni, si spera realizzati.

A dare questa serenità vi è anche la convinzione che è la formazione umanistica ad avere alimentato talenti e passione, cuore di ogni professionalità. Cioè quella formazione di base che può fare la differenza rispetto ad altri modelli. Se tanti nostri giovani sono richiesti e ricercati da ogni dove, non contano forse l'estro, la flessibilità, la creatività, ben conosciute ed apprezzate in tutto il mondo? E da dove provengono?

Ci lamentiamo tanto, e a ragione, di alcune **criticità in casa nostra**, eppure vediamo, al tempo stesso, quante eccellenze "produce" il nostro sistema formativo. In altre parole, qual è l'originalità della scuola italiana rispetto ai modelli di altri Paesi? Soprattutto dei Paesi più avanzati, appartenenti all'Ocse, cioè monitorati con le comparazioni Ocse-Pisa attraverso i test in alcune materie.

Ogni tanto dire anche il buono che c'è in Italia non dovrebbe far male. Anzi. E la sua originalità sta, lo ripeto, nel suo modello di scuola umanistica, la quale non punta da subito sulla specializzazione in questa o quella materia, in questo o quell'indirizzo di studio, ma cerca di offrire un ventaglio di discipline in funzione di una formazione di base generale sulla quale, in seconda battuta, **impiantare una specializzazione ben precisa**.

Sino ai 14 anni, insomma, vi è una formazione unitaria, e solo con la scelta delle superiori ci si divide per indirizzi. Ma è una divisione che non dice vera e propria settorializzazione, che avverrà nelle tappe successive.

La specializzazione, cioè il sapere tutto o quasi su un frammento, non fa parte della scuola italiana. Questo rende flessibile la ricerca, ma anche adattabili e rinnovabili continuamente i percorsi di approfondimento.

Ebbene, queste sono le qualità o capacità più ricercate oggi in mezzo mondo. Che dicono del buono della scuola italiana. La quale non pretende di trasmettere il tutto di un determinato sapere, ma offre, assieme al progress dei contenuti, metodi di approccio aperti alle sempre nuove complessità. Dicendo in sostanza ad ogni ragazza o ragazzo: "cammina ora con le tue gambe, con le tue passioni, con la tua testa".

La potremmo chiamare "etica della responsabilità" sul piano, questa volta, esistenziale, culturale e sociale.

8. TERZO SETTORE/ Cosa cambia dopo la delega sulla riforma fiscale

Pubblicazione: 06.10.2023 - Alessandra Servidori

La legge delega sulla riforma fiscale fissa dei principi importanti anche in relazione alla normativa riguardante gli Enti di Terzo settore

La recente entrata in vigore della **Legge di delega fiscale** (legge n. 111/2023) fissa dei principi importanti anche in relazione alla normativa fiscale degli Enti di Terzo settore (Ets). In particolare, l'art. 2 stabilisce i principi generali che ispirano la riforma. Per gli Ets si stabilisce che il Governo delegato osserverà il principio di razionalizzare e semplificare il sistema tributario anche con riferimento alla normativa fiscale riguardante gli enti del Terzo settore e quelli non commerciali, assicurando il coordinamento con le altre disposizioni dell'ordinamento tributario nel rispetto dei principi di mutualità, sussidiarietà e solidarietà (art. 2, comma 1, lett. d) n. 3, norma cit.). Nel dettaglio, considerando i principi e criteri direttivi per la revisione del sistema di imposizione sui redditi delle società e degli enti (art. 6, Legge n. 111/2023), la legge delega stabilisce l'espressa previsione di un regime speciale in caso di passaggio dei beni dall'attività commerciale a quella non commerciale e viceversa per effetto del mutamento della qualificazione fiscale di tali attività; questo in conformità alle disposizioni adottate in attuazione della delega conferita dalla legge 6 giugno 2016, n. 106.

Nella relazione illustrativa si specifica come la norma sia volta a introdurre un criterio di delega che assolva allo scopo di attenuare il carico impositivo che potrebbe emergere a fronte dell'ingresso dell'ente o del c.d. "ramo Ets" nell'ambito applicativo della disciplina fiscale del **Terzo settore**. In particolare, per gli enti di natura non commerciale che svolgono attività commerciali (come, ad esempio, gli enti religiosi), l'ingresso nel "Terzo settore" potrebbe

mutare la qualifica fiscale dell'attività svolta e trasformarla in "non commerciale", al momento dell'applicazione dei nuovi criteri di cui all'articolo 79 del d.lgs. n. 117 del 2017 (codice del Terzo settore). In pratica, a fronte di tale mutamento non verrebbe modificata la natura fiscale dell'ente, ma si determinerebbe ai fini dell'Ires e dell'Iva la produzione di effetti fiscali legati alla fuoriuscita dal regime d'impresa dei beni prima dedicati all'attività commerciale. In tal caso, il mutamento della qualificazione fiscale dell'attività potrebbe determinare l'emersione di plusvalenze imponibili e l'assoggettamento dell'operazione a Iva, anche in mancanza di un trasferimento o di una cessione dei beni utilizzati nell'attività.

Per evitare un eccessivo carico fiscale, a suo tempo la disciplina in tema di Onlus aveva previsto la possibilità di applicare un'imposta sostitutiva sui plusvalori latenti dei beni impiegati nelle attività commerciali degli enti trasformati in "non commerciali" in conseguenza della disciplina in questione (art. 9 del d. lgs. n. 460, del 1997). Alla stessa stregua, nel criterio indicato nella Delega si propone l'applicazione di una disposizione volta a mitigare gli effetti connessi alla fuoriuscita dei beni dalla sfera d'impresa e al loro ingresso nella sfera "non commerciale". In virtù del delineato principio di attenuazione del carico fiscale, il mutamento della natura (*non*) commerciale non impatta sull'assetto organizzativo dell'Ente. Si ricorda che, le scelte di governance che l'Ets prepone di darsi in funzione dello scopo dello statuto variano a seconda che la sua natura possa ricadere nella definizione di ente commerciale o non commerciale, ai sensi dell'art. 79, Cts, per le implicazioni che ne derivano ai fini dell'attrazione fiscale a un regime anziché a un altro. Il legislatore sembra voler agevolare l'ingresso degli Ets e anche l'uscita, con un effetto di coordinamento con il Tuir, aspetto innovativo, da accogliere con favore, considerato che il Tuir si fonda su principi quantitativi, mentre la disciplina fiscale del Codice del Terzo settore si basa su principi qualitativi.

Novità importante: c'è tempo dal 16 ottobre fino al 6 novembre per presentare domanda secondo quanto prevede l'Avviso 2/2023 del ministero del Lavoro e delle Politiche sociali per il finanziamento di iniziative e progetti di rilevanza nazionale disposti dal codice del Terzo settore (art. 72 dlgs 117/2017).

Possono presentare domanda organizzazioni di volontariato, associazioni di promozione sociale e fondazioni del Terzo settore, anche attraverso reti associative. I progetti devono: prevedere attività in 10 regioni, per un periodo tra 12 e 18 mesi; avere un importo tra 250.000 e 600.000 euro; contare su un cofinanziamento al 50%, nel caso delle Fondazioni.

9. SCUOLA/ Cosa pensa Valditara della "strategia cinese" per estinguere le paritarie?

Pubblicazione: 09.10.2023 - Roberto Pasolini

Gli iscritti alle paritarie sono crollati del 21,8%: la legge che le riguarda è inapplicata. Valditara dica se intende fare come i suoi predecessori

Da qualche giorno, fa notizia l'articolo di una rivista di settore che ha messo in evidenza quanto emerge dai dati statistici di inizio anno nel tradizionale **Focus pubblicato dal ministero**, *Principali dati della scuola. Avvio anno scolastico 2022/23*, ossia il grande calo di iscritti nelle scuole paritarie che rispetto a dieci anni fa corrisponde, secondo gli ultimi dati disponibili relativi al 2022-23, a ben 221mila studenti in meno, pari ad una riduzione del 21,8%, pur raggiungendo un totale complessivo di 811.105 iscritti.

È un dato che non stupisce gli operatori di settore, che hanno vissuto sulla propria pelle le non-decisioni politiche di questi anni, o scelte "non a favore" che, all'anniversario dell'approvazione della legge 62/2000 che ha introdotto il principio di "parità scolastica" nel nostro ordinamento, hanno portato ad evidenziare in diversi convegni quanto questa legge sia ancora incompiuta e spesso "dimenticata". Anche se a qualcuno questo discorso dà fastidio, è oggettivo affermare che, con o senza fini di lucro, ogni scuola paritaria è una piccola o grande impresa e, come tale, per sostenersi deve seguire corrette regole di gestione, avere risorse adeguate, un bilancio con risultato positivo, essere considerata tale dal legislatore quando emette norme che prevedono agevolazioni di carattere fiscale o contributi di sostegno nei casi di emergenze.

I detrattori della scuola paritaria, ossia coloro che vorrebbero che nel nostro Paese esistesse solo la scuola statale, sono sempre stati e sono attivi anche tra i politici. Non possiamo ad esempio dimenticare che pochi mesi prima del varo della legge 62/2000 le parti politiche ed ideologiche contrarie indissero una manifestazione contro la possibile approvazione di una

legge di parità, in fase di discussione in Parlamento, che si svolse a Roma il giorno 11 dicembre, con la partecipazione di 50mila persone, titolo: "Per la difesa e il miglioramento della scuola pubblica, contro ogni tentativo di smantellarla"; uno slogan significativo dei preconcetti strumentali portati avanti dagli oppositori.

Opposizione proseguita negli anni, tanto che fece, ad esempio, particolare scalpore l'intervento sulle scuole paritarie dell'on. Azzolina durante una riunione congiunta della VII Commissione Cultura di Camera e Senato, nel luglio 2018, che cito testualmente: "Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, ma senza oneri per lo Stato (...) i 518 milioni usati per la scuola paritaria possono essere usati per la scuola pubblica, abbiamo così tante emergenze. La scuola pubblica deve essere il futuro del nostro Paese, i soldi che sino ad ora sono stati utilizzati per la scuola paritaria andrebbero utilizzati per tutto il personale docente e per tutto il personale ATA, fossero pure poche risorse (già lo sono), fosse anche una goccia in mezzo al mare, bene, credo che quella goccia vada destinata alla scuola pubblica statale". Credo non sia difficile immaginare in quale considerazione abbia tenuto il settore paritario durante il suo mandato di ministro dal 10 gennaio 2020 al 13 febbraio 2021.

L'analisi di questi 22 anni di contrasto alla corretta applicazione della legge di parità ha visto, a mio avviso, l'utilizzo di una forma di opposizione semplice: basta mettere in difficoltà le scuole da un punto di vista economico per ottenerne gradualmente l'automatica estinzione, evitando interventi impetuosi come quello descritto, ma usando la politica del "non fare". È come se si fosse deciso di usare la "via cinese" del cambiamento, secondo la quale la pazienza ottiene risultati là dove l'impeto precipitoso fallisce: "Siediti lungo la riva del fiume e aspetta, prima o poi vedrai passare il cadavere del tuo nemico" (antico proverbio cinese). L'analisi delle motivazioni concrete che stanno alla base di questo calo evidenzia il perché di questa mia supposizione/affermazione.

Il calo di studenti iscritti è cronico. Anche la scuola statale ha avuto un calo, ma solo del 7,3%, quindi molto inferiore a quello della scuola paritaria. La scuola dell'infanzia è quella che ha risentito di più (30%), soprattutto per il calo demografico, ma anche perché in alcuni territori lo Stato ha scelto di costruirne di nuove anziché valorizzare le scuole paritarie, mettendole di fatto in difficoltà.

A fronte di un pur limitato tasso di inflazione fino al 2020, successivamente essa ha eroso quasi il 40% del potere di acquisto dei contributi erogati dallo Stato, rimasti più o meno gli stessi, circa 520 milioni, soprattutto per scuole dell'infanzia e primarie. Il maggior importo di cui si parla in questi ultimi due anni, importo che supera i 600 milioni, è frutto, finalmente, di un intervento di 70 milioni per il sostegno agli studenti con disagio ex legge 104, contributo che comunque copre solo parzialmente le necessità. A causa dell'incremento dell'inflazione di questi ultimi anni evidentemente la situazione non potrà che peggiorare.

È cambiata la situazione storico-economica complessiva, tanto che anche il solo adeguamento al tasso di inflazione, che dovrebbe portare il contributo a 750-800 milioni di euro, non sarebbe sufficiente a tamponare la situazione. La scuola paritaria è praticamente stata esclusa dai contributi dell'Unione Europea (PON) con la scusa infondata che non lo permettevano le norme europee. Solo da pochissimo tempo vi è stata un'apertura su qualche bando ma con vincoli che ne limitano molto la partecipazione.

In più il Governo non si è "ricordato" della scuola paritaria nella stesura dei progetti per ottenere i fondi del Pnrr e di conseguenza tutti i finanziamenti per il miglioramento delle strutture, digitalizzazione, innovazione, eccetera sono stati devoluti solo alla scuola statale, anche se per legge anche la scuola paritaria fa parte dell'unico sistema nazionale di istruzione e formazione.

I costi di adeguamento strutturale e quelli legati all'innovazione, sia strumentali che per la formazione, sono sempre, tutti, a carico della gestione delle scuole. I costi della pandemia Covid e quelli legati alla crisi energetica per la **guerra in Ucraina** sono stati significativi, i ricorsi avuti dalle scuole sono stati limitati e mai ottenuti direttamente, ma solo in seconda battuta con ricorsi ed emendamenti di politici amici (per fortuna ci sono anche loro); perché, se si legifera sulla scuola noi delle paritarie non siamo "statali", se si legifera sulle imprese, invece, ridiventiamo "scuola": siamo "invisibili".

I mancati aiuti diretti alle famiglie (borse di studio previsti dalla legge 62, il fallimento del *bonus school* della "Buona Scuola", etc.) hanno indebolito ancor più la già indebolita fascia del ceto medio, da sempre primaria fonte di iscrizione presso le scuole paritarie.

A questo va aggiunta la cronica mancata offerta di possibilità di abilitazione ai giovani docenti, che porta a far sì che lo Stato "rastrelli" dalle paritarie quasi tutti i docenti con titoli per le sue assunzioni, creando problemi organizzativi alle scuole. Gli ultimi 9 anni sono trascorsi senza opportunità, una circostanza che sembra superata **dalla recente legge del 3 agosto** anche se siamo ancora in attesa dei decreti attuativi.

Mi fermo, anche se potrei continuare con ulteriori esempi. Quanto scritto dovrebbe bastare a capire perché soprattutto le piccole realtà non hanno potuto far fronte alla situazione da un punto di vista gestionale ed hanno dovuto chiudere e perché quelle ancora attive, secondo i dati 11.876, comunque soffrono, anche in funzione di una riduzione di iscrizioni.

Il ministro Valditara, che ad onor del vero ha mostrato attenzione ed anche determinazione per quel che riguarda le abilitazioni del personale e su temi come PON e Pnrr, parteciperà oggi a Milano, ospite dell'Università Cattolica, ad un convegno dal titolo: *Presente e futuro della scuola paritaria, tra sfide e nuove opportunità*. Le attese del settore paritario sono alte e la speranza è che non sia la solita occasione per analisi conosciute e promesse poi non mantenute, ma con stile pragmatico si adottino decisioni ed azioni realistiche utili a raggiungere un risultato concreto.

Nonostante tutto quasi 12mila scuole sono in funzione, con più di 800mila studenti iscritti che fruiscono di un servizio formativo pubblico di qualità (questo non sarà mai ripetuto abbastanza). Se il pluralismo educativo e la libertà di scelta educativa sono considerati valori portanti di un Paese democratico, occorre battere **un forte colpo** che ricalchi uno slogan pubblicitario in voga qualche anno fa: "fatti, non parole". In caso contrario vinceranno quelli che "seduti sulla sponda del fiume stanno aspettando che noi gli si passi davanti".

10.SCUOLA/ Niente voti al Liceo Bottoni, una classe: meglio tornare al medioevo...

Pubblicazione: 10.10.2023 - Annamaria Ballarino

Fa discutere il caso del Liceo Bottoni di Milano che ha abolito le valutazioni intermedie. Una classe: occorre studiare per crescere

Caro direttore,

sabato mattina un'amica manda su uno dei gruppi di Whatsapp che popolano i nostri telefoni l'articolo del *Corriere della Sera* che racconta la sperimentazione in atto al Liceo scientifico Bottoni: sono **abolite le valutazioni** intermedie, i voti vengono sostituiti da giudizi motivati, ogni due mesi un colloquio ragionato con studenti e genitori. Il tutto per andare incontro agli studenti, a un **disagio diffuso legato all'ansia** di voti, interrogazioni e così via; la sperimentazione non è solitaria, ci sono altre scuole - tra cui, ho appreso proprio oggi, il Malpighi di Bologna - e c'è la supervisione della facoltà di pedagogia della Bicocca di Milano. Mentre già iniziavano i commenti "virtuali", pro e contro, entro in classe, quarta scientifico, per interrogare. Si offrono due ragazzi, tra i più bravi della classe, e altri due sono estratti. E penso: questi sono bravi, sapranno tutto, facciamo qualcosa di diverso. E così ho proposto loro l'articolo. E anzi, prima di passare all'articolo, ho detto ai due estratti: insceniamo un bel dibattito sulla libertà, Agostino da una parte e Lutero dall'altra. Nel frattempo gli altri due leggevano l'articolo.

Lo hanno letto diligentemente, riassunto con grande lucidità e poi è partita la discussione. Il motivo per cui ho trovato così perfetto l'articolo è che il contenuto dell'interrogazione era la prima Scolastica, dunque un certo modo di fare scuola e un certo contesto. Quindi la mia domanda è stata: il Bottoni è più simile alla scuola medievale o alla scuola in cui siamo noi adesso, in questo momento? Giovanni (nome di fantasia) dice: "Nel Medioevo andavano a scuola perché volevano imparare. Abbiamo studiato, prof, che i fenomeni partivano dal basso, quindi uno se voleva andare a scuola era perché gli interessava. Quando la scuola è diventata dell'obbligo, allora sono stati introdotti degli strumenti che potessero **rendere tutti uguali** e che appunto obbligassero a studiare in un certo modo, anche magari chi non aveva voglia di andare a scuola".

Chiedo allora a Giacomo (altro nome di fantasia): "Ma dove si impara di più? E tu ce la faresti senza i voti?" "Prof, si impara quando si vuole imparare. Non si impara solo perché c'è il voto o perché non c'è. Io so che se voglio crescere devo studiare, proprio come facevano i medievali, che studiavano perché volevano". Dalla classe ci sono tantissimi interventi, e una ragazza mi colpisce in particolare. Chiede: "Ma se alla fine dell'anno ci sono ancora i voti e i crediti, non è

che torna tutto come prima? E se ci sono i professori che ancora mettono tante verifiche per avere i voti? Prof, per cambiare non ci vogliono le leggi, per cambiare ci vogliono delle persone cambiate". Grazie ragazzi!

11.SCUOLA/ Occorre liberare la valutazione (e i prof) dalla maschera del "doppio"

Pubblicazione: 11.10.2023 - Rosario Mazzeo

Troppo spesso, nel valutare, i docenti appaiono ingabbiati in un ruolo che subiscono, come se fosse estraneo alla loro personalità. È il loro "doppio" (1)

Per anni il mio interesse didattico dominante è stato l'insegnamento del metodo di studio, senza rendermi conto del nesso generativo tra metodo e valutazione. Di essa non sopportavo l'ambiguità delle situazioni e l'enfasi delle prove e dei voti, che consideravo accessori all'insegnamento, utili al massimo per spintonare gli alunni a studiare. E grande era il mio disagio.

In questo contesto capitò che un pomeriggio, nella libreria della stazione di Padova, dov'ero andato proprio per una conferenza sull'insegnare un metodo, incappai in un testo di Olivier Rebour, filosofo dell'educazione, vissuto nel secolo scorso, dal titolo molto significativo: *Apprendimento, insegnamento e competenza scolastica* (1988). Lo divorai con avidità e continuo a ruminarlo perché mi aiuta a riflettere sul nesso tra insegnamento, apprendimento, competenza e valutazione.

L'insegnamento, secondo Rebour, è un servizio: non ha fine in sé stesso, deve fare apprendere, comprendere, intraprendere. Per compiere in modo efficace questo servizio la scuola conferisce al docente tre poteri: la disciplina, la programmazione, la valutazione.

Sul "potere" della valutazione il suo giudizio è perentorio: dei tre, è "il più alto di tutti", perché è "più carico di conseguenze" in quanto intende "emettere un giudizio di valore in termini quantitativi pur restando nel campo del soggettivo e del vago".

La lettura del suo libro suscitò in me diverse domande. Una è questa: il potere di valutare è accessorio **o intrinseco all'insegnamento**? Rebour non risponde. Si limita, prima, ad annotare un'osservazione per me inizialmente incomprensibile: "Ogni insegnante ha il suo doppio in un valutatore" e, immediatamente dopo, a porre un interrogativo: "È un bene o un ripiego?".

Si intuisce che per lo studioso francese siamo davanti ad uno degli aspetti più delicati di quello che potremmo definire il caso serio della scuola moderna: la valutazione educativa. Forse per questo la sua affermazione è categorica: "Tout enseignant est doublé d'un évaluateur".

Cosa significa? Cosa indica questo termine "doppio", usato come sostantivo nella traduzione italiana, mentre nell'originale francese è participio passato del verbo doubler?

Chi è questo "valutatore" che entra nella professionalità del docente come "aggiunto" (o doppiato): per sostenerlo? Per rimpiazzarlo? Per altro? Perché l'insegnante non valuta per quello che egli è (dovrebbe essere): maestro appassionato, capace di programmare la disciplina, proteso a fare gli interessi di ogni ragazzo/a, consapevole che c'è in ballo la sua identità, la natura dell'insegnamento, lo scopo della scuola?

Per rispondere a questi interrogativi provai innanzitutto a mettermi nei panni degli alunni, facendo sistematicamente e criticamente "mio" il loro punto di vista sul perché e sul come apprendere, sulle ragioni della valutazione, sul significato e le modalità dei voti.

Guardandoli in faccia, intuivo che la valutazione o è un gesto "magisteriale" che li accompagna sulla strada della conoscenza, oppure è una procedura estrinseca all'insegnamento, imposta dal "doppio". Osservando i comportamenti di certi colleghi, soprattutto in certi consigli di classe, dove l'essere docenti era espressione di un potere più che di un'autorità, notavo che il voto proposto dal collega era espressione individualistica di sé come l'unico ed assoluto arbitro della situazione. Da preside vedevo scatenarsi battaglie in cui generalmente dominava il "valutatore", quel "doppio" a cui interessa più il controllo che la crescita integrale dell'alunno, più la misura che l'avventura della conoscenza. Mi vengono in mente certi docenti, che chiamati ad alzare la mano per pronunciarsi in modo definitivo su un voto o su una decisione del consiglio di classe, si bloccano: non sanno prendere posizione. Sono dilaniati interiormente e vorrebbero fuggire da quel luogo, da quella contrapposizione drammatica, interiore, tra l'io-insegnante e l'io del docente-valutatore.

Valutare non è controllare mimetizzandosi inconsapevolmente nel "doppio ruolo" (maestro-funzionario), fissarsi su schemi, limitarsi solo ad alcuni fattori (solo cognitivi, solo sociologici,

solo affettivi). È "servire" evitando il "doppio" che ha il volto ripugnante e i gesti violenti di mister Hide di Stevenson, che opera nella notte dell'irrazionalità per conto della razionalità scientifica strumentale.

Il doppio è **il signore delle misure**, della media aritmetica, delle curve mortifere degli apprendimenti, "il padrone assoluto dei suoi voti... Perché sono nella sua anima e nella sua coscienza da lui messi con decisione insindacabile ... L'onnipotenza del voto: un piacere che viene dall'inferno" (P. Ranjard). Con questo non intendo fomentare la polemica pro o contro il voto numerico, ma riflettere sul senso che esso ha oggi, per noi e per gli altri attori della valutazione.

Occorre che la valutazione **non sia più prigioniera del "doppio"**, delle sue maschere, dei suoi riti, che perpetuano dentro una situazione di ripiego il disagio dei docenti, dei genitori, degli studenti. Occorre cambiare mentalità (disposizioni ed atteggiamenti), mutare prospettiva, usare strategie e tecniche valutative alla luce della dignità e del destino proprio ed altrui.

Come? Diversi sono i modi per sganciarsi dalle funzioni che il "doppio" vorrebbe (potrebbe) assumere nell'attività valutativa al posto del docente. Uno è riflettere sulle posture valutative, ovvero sull'insieme di atteggiamenti (interiori e corporei), di sguardi e di gesti indicativi di intenzioni nel rapporto con chi (oggetti, fatti, persone) ci sta di fronte. Ne parliamo prossimamente.

(1 - continua)

12.Un "Patto" per rimotivare i giovani

Pubblicazione: 12.10.2023 - Luisa Ribolzi

Il 5 ottobre si è celebrata la Giornata Mondiale dell'insegnante. Utile quest'anno riprendere in mano il Patto educativo globale proposto dalla Chiesa

Devo confessare che non sapevo che il 5 ottobre fosse la *Giornata Mondiale dell'insegnante*, istituita nel 1994 dall'Unesco per sottolineare che l'impegno dei docenti è fondamentale per fornire un'educazione "di qualità, equa ed inclusiva", con l'obiettivo di incrementare il livello di alfabetizzazione globale e ridurre l'abbandono scolastico precoce, contribuendo a migliorare la vita delle persone e a raggiungere lo sviluppo sostenibile. È vero che le "giornate mondiali" ormai sono così numerose che se n'è perso il conto, e il significato (tanto per dire, **gli insegnanti** la condividono con la Settimana Mondiale per l'allattamento materno...), ma in questo caso mi pare importante sottolineare la rilevanza del ruolo che gli insegnanti svolgono nella "società della conoscenza", e il pericolo costituito dallo scadimento del loro prestigio, a cui consegue che sempre meno giovani di qualità desiderano intraprendere la carriera docente.

Ancora l'Unesco stima che nel 2030 mancheranno 69 milioni di insegnanti, e dati i tempi necessari per la formazione, per invertire la tendenza non c'è tempo da perdere. Le indagini internazionali mostrano che è necessario intervenire a quattro livelli: la preparazione iniziale e il reclutamento, la formazione in servizio e lo sviluppo di carriera, la valutazione e la retribuzione e infine il coinvolgimento nelle riforme. Si tratta di un insieme organico, in cui sarebbe sbagliato isolare un solo elemento.

Di tutti questi temi si è ampiamente parlato nelle pagine del *Sussidiario*, evidenziando sia i limiti che le esigenze della situazione italiana, e anche proponendo qualche iniziale idea di soluzione, anche attingendo a esperienze straniere, imitabili purché sia chiaro l'obiettivo, tanto che il tema di quest'anno è "the teachers we need for the education we want", gli insegnanti di cui abbiamo bisogno per la scuola che vogliamo. Di questo sono consapevoli tutti i soggetti sociali, e in particolare la Chiesa insiste sull'importanza che hanno come punto nodale della "crisi dell'educazione", non dell'educazione cristiana, ma dell'educazione come evento centrale della società.

Papa Francesco, dopo aver sottolineato nella **Laudato si** la necessità di collaborare per far fronte alle sfide, consapevole del fatto che "ogni cambiamento ha bisogno di un cammino educativo", aveva promosso per il 14 maggio 2020 una giornata con a tema "*Ricostruire il patto educativo globale*": la giornata è poi saltata a motivo del lockdown, ma non l'idea del Patto educativo globale, il cui primo momento era stato il Documento sottoscritto nel febbraio del 2019 con il Grande Imam di Al-Azhar, documento di grande ricchezza che avrebbe meritato una maggiore diffusione. L'obiettivo fissato per l'incontro di maggio resta sotto forma di proposta di un **Patto educativo globale** (*Global Compact on education*, 15 ottobre 2020)

articolato su sette punti: *mettere al centro* di ogni processo educativo la persona, il suo valore e la sua dignità, al fine di valorizzarne la specificità, la bellezza, l'unicità e, al tempo stesso, la capacità di rapportarsi con gli altri e con la realtà che la circonda, rifiutando la "cultura dello scarto". *Educare ed educarci* all'accoglienza, aprendoci ai più deboli ed emarginati. *Promuovere* la piena partecipazione delle bambine e delle ragazze all'educazione. *Salvaguardare e coltivare* la nostra casa comune. *Ascoltare* la voce di bambini, adolescenti e giovani. *Considerare* la famiglia come prima e indispensabile educatrice.

Il progetto in questi anni ha comportato una serie di attività che hanno coinvolto associazioni o singoli enti in una serie di incontri, webinar, "cantieri" di lavoro tuttora in corso, in cui la caratteristica della globalità era immediatamente evidente: nel giugno del 2019 sono intervenuta al convegno mondiale delle scuole cattoliche, e non si poteva non essere colpiti dall'assoluta predominanza di Paesi extraeuropei, a testimonianza che la missione educativa resta in prima linea fra le attività della Chiesa. Potrei anche notare l'irrilevanza della presenza italiana, con quattro o cinque persone su oltre duemila partecipanti, ma è come sparare sulla Croce Rossa... Ma per quanto riguarda specificamente gli insegnanti, mi sembra interessante concludere con un breve brano del discorso dei rappresentanti delle religioni intervenuti al primo incontro sul Patto Educativo Globale in Vaticano il 5 ottobre del 2021: "Vogliamo ringraziarvi della vostra dedizione e sacrificio nello svolgimento della nobile missione di educare le nuove generazioni e incoraggiarvi a continuare il vostro cammino nonostante le difficoltà e le sfide del nostro tempo... Auspichiamo che ogni nazione possa dare il giusto valore e riconoscimento al vostro servizio nella consapevolezza che dalla qualità degli insegnanti ed educatori dipende il futuro dell'umanità. A voi **insegnanti ed educatori** chiediamo di mettervi al servizio delle nuove generazioni camminando con i piedi per terra ma con lo sguardo rivolto al cielo ... Auguriamo a tutti voi di proseguire nella missione educativa con la gioia del fare e la pazienza dell'ascoltare." Un programma capace di rimotivare molti giovani... almeno finché i burocrati del Ministero non cercheranno di tradurlo in crediti formativi!

13.CONTRATTI A TERMINE/ La scommessa del Governo (sulle parti sociali) per evitare il rischio precarietà

Pubblicazione: 12.10.2023 - Giancamillo Palmerini

Il Governo è intervenuto anche sui contratti a termine, ma scommettendo sul ruolo che le parti sociali possono avere nell'evitare il rischio precarietà

Come ogni Governo che si rispetti, anche quello guidato da Giorgia Meloni ha approvato, nei mesi scorsi, un "suo" Decreto lavoro. Nello specifico il decreto, in materia di misure urgenti per l'inclusione sociale (nuovo RdC e suoi derivati) e l'accesso al mondo del lavoro, è intervenuto a modificare, come da tradizione, anche la disciplina del **contratto di lavoro a termine**.

Ciò premesso, al fine di garantire l'uniforme applicazione delle nuove disposizioni il Ministero ha, nei giorni scorsi, fornito le prime indicazioni operative (e utili?) sulle innovazioni più significative anche in considerazione delle numerose richieste di chiarimento giunte all'amministrazione.

Nella circolare si vuole subito puntualizzare come il decreto abbia lasciato inalterato il limite massimo di durata dei rapporti di lavoro a tempo determinato che possono intercorrere tra lo stesso datore di lavoro e lo stesso lavoratore, che resta fissato in ventiquattro mesi, fatte salve le diverse previsioni dei contratti collettivi (in questo nuovo quadro particolarmente valorizzati), e la possibilità di un'ulteriore stipula di un contratto a tempo determinato, della durata massima di dodici mesi, presso la sede "protetta" dell'Ispettorato competente per territorio.

Con la nuova normativa non ha, inoltre, subito variazioni il numero massimo di proroghe consentite (sempre quattro nell'arco temporale di ventiquattro mesi) e il regime delle interruzioni tra un contratto di lavoro e l'altro (il c.d. "stop and go").

Con le nuove regole la maggioranza si è, quindi, proposto di valorizzare ulteriormente il ruolo della contrattazione per l'individuazione dei casi che consentono oggi di apporre al contratto di lavoro un termine superiore ai dodici mesi, ma in ogni caso non eccedente la durata massima di ventiquattro mesi come già previsto. Ci si limita, insomma, a riaffermare la prerogativa, già in precedenza riconosciuta alla contrattazione collettiva, di individuare tali casi, purché ciò

avvenga a opera dei contratti collettivi nazionali, territoriali o aziendali stipulati dalle associazioni sindacali comparativamente più rappresentative sul piano nazionale e dai contratti collettivi aziendali stipulati dalle rappresentanze sindacali aziendali delle suddette associazioni, ovvero dalla rappresentanza sindacale unitaria.

Il Governo Meloni sembra, quindi, scommettere con forza, a differenza **dell'impostazione del progetto di legge sul salario minimo** dell'opposizione, sulla massima valorizzazione del contributo che le parti sociali possono dare per la costruzione di un mercato del lavoro maggiormente efficace e, se possibile, equo.

Solo il tempo saprà dire se le scelte compiute in materia di contratto a termine risulteranno quelle "giuste" e "vincenti". Riuscire, infatti, a definire regole di "buona", e necessaria, flessibilità che non si trasformi in "cattiva precarietà" (specialmente per giovani e donne) è una sfida che interessa, e ha interessato, tutti i Governi italiani, ma anche di altri Paesi europei, negli ultimi decenni. Non esistono, tuttavia, risposte buone e già "pronte all'uso" per tutte le nazioni, come direbbe la Premier, e per tutti i diversi contesti storico-economici.

14.SCUOLA/ Un patto tra insegnanti per "difendere" gli studenti dalle famiglie

Pubblicazione: 12.10.2023 - Fulvia Del Bravo

Oggi l'insegnante è per lo più isolato: nessuno lo ascolta e ha le famiglie e spesso il ministero contro. Cosa resta della dignità professionale?

Fa sorridere che sia stata da poco celebrata la giornata mondiale dell'insegnante. Non è chiaro quale sia lo scopo di festeggiare quella professione così tanto decaduta nell'ultimo cinquantennio. La credibilità dell'insegnante non viene certo ricostituita con una festa, per quanto estesa a tutto il globo.

La reale difficoltà di chi svolge questa professione è la totale mancanza di ascolto. Da parte di tutti.

I genitori non vogliono sentire e vedere **le fragilità dei propri figli**, che se supportate ed affrontate potrebbero diventare **punti di forza**. Non vengono accettate le bocciature, come se si trattasse di condanne a morte o di onte che nemmeno i cavalieri medievali. Le famiglie non hanno punti di riferimento, eccetto quelle che possono rivolgersi privatamente a terapeuti, ad associazioni di volontari, e spesso non riescono a far fronte alle sempre più evidenti e gravi fragilità dei ragazzi. Demandano il loro ruolo ad altre figure, incolpando gli insegnanti dei propri insuccessi. Infine **il Tar dà loro ragione** rovinando inevitabilmente ed irreparabilmente delle giovani vite.

Chi lavora seriamente con gli studenti si accorge quanto manchi un dialogo con gli adulti. I giovani, infatti, appena trovano un minimo di disponibilità si aprono, si confrontano, pongono domande e chiedono aiuto.

Molto spesso tocca agli insegnanti raccogliere le denunce, a volte gravi, di **situazioni di disagio**, attraverso i temi, o biglietti consegnati a mano. Richieste di aiuto che vengono immediatamente prese in carico e talvolta risolte.

A me è capitato di far da tramite tra una mia alunna e sua madre per poter consentire alla ragazza di incontrare la psicologa della scuola. Fortunatamente la madre mi ha dato credito e mi ha permesso di prendere gli appuntamenti con la terapeuta che ha potuto occuparsi di quella situazione.

Gli insegnanti vengono visti come quelli che hanno un lavoro comodo, ben pagato (mah!) ma non è affatto così. Entrare in classe oggi vuol dire ricevere una così grande quantità di frustrazione che non si può immaginare.

Quante volte, pur avendo preparato una splendida lezione con video e attività varie, ti trovi da solo ed inerme di fronte a venti o più studenti che non hanno la minima voglia di ascoltarti, ed anche se non fanno confusione ed occupano il proprio banco in silenzio sono impenetrabili, non vedono l'ora che suoni la campanella per riprendere il loro cellulare ed entrare in un altro mondo, il loro.

Se è vero, e per me è così, che ci vuole un villaggio per educare si deve riprendere a collaborare fra insegnanti, genitori ed istituzioni.

Anche il ministero legifera in modo unidirezionale senza chiedere riscontro a chi lavora in classe: a cosa serve inasprire il voto in condotta se non si riesce a garantire autorevolezza ai professori?

Occorre ridare dignità ad una professione svilita di importanza e valore. Gli insegnanti chiedono di essere ascoltati, non celebrati.

15.SCUOLA/ Il padre di Gramellini aveva ragione, ma oggi servono nuovi "perché"

Pubblicazione: 13.10.2023 - Nicola Campagnoli

Gramellini racconta la serenità del padre di fronte a un suo brutto voto. Vanno riscoperte le ragioni profonde di quell'atteggiamento. Esse vengono solo da un senso certo della vita

In un suo recente "Caffè" (sabato 7 ottobre, ndr) Gramellini ha raccontato di suo padre, al quale confessò, da ragazzo, di aver preso un brutto voto in matematica. Era angosciato. Il padre, invece, tranquillo, lo invitò a recuperare subito, senza farsi tanti problemi. Gramellini commenta che oggi un padre – in un caso simile – sarebbe portato a consolare, assicurare, proteggere il ragazzo, "pronto ad accollarsi la sua ansia pur di non toglierli **l'illusione che la vita sia una pianura**". Assolutamente condivisibile.

Vorrei però continuare, potendo, l'osservazione di Gramellini. Perché il padre si era comportato in tal modo? Perché oggi noi padri ci comporteremmo invece in modo diverso? Ecco, Gramellini spinge l'acceleratore sui "come" ci si comporta. A me interessano di più i "perché". Scriveva Nietzsche: "Chi ha un perché per vivere può sopportare quasi ogni come". Credo infatti che il "come ci si comporta" **derivi da "chi si è"**. In questo aspetto c'è il segreto nascosto nell'atteggiamento sereno del padre di Gramellini, e di tanti altri padri come il suo.

Noi, adulti di oggi, cerchiamo di chiudere i figli in una bolla di protezione dai "mali" esterni non perché assumiamo dei comportamenti o delle strategie educative sbagliate, ma innanzitutto perché noi stessi non abbiamo un senso, un riferimento, un aiuto che sostenga la nostra esistenza. Siamo noi adulti per primi che, in ogni circostanza difficile, cadiamo su un "vuoto", invece di poterci appoggiare a un "pieno". Di cosa si tratta? Cos'è questo "pieno" di cui anche il padre di Gramellini faceva parte e che lo rendeva sereno e sicuro di fronte ai dubbi del figlio?

Non erano certamente diversi modi di comportamento. Se mai questi erano conseguenza di una diversa coscienza di vita. Al milione e mezzo di ragazzi riuniti a Lisbona, la scorsa estate Papa Francesco diceva: "Adesso guardiamo indietro, a tutto quello che abbiamo ricevuto: tutto questo ha predisposto il nostro cuore alla gioia. Tutti, se guardiamo indietro, abbiamo persone che sono state un raggio di luce per la nostra vita: genitori, nonni, amici, sacerdoti, religiosi, catechisti, animatori, maestri. Loro sono come **le radici della nostra gioia**. Ora facciamo un attimo di silenzio, e ciascuno pensi a coloro che ci hanno dato qualcosa nella vita, che sono come le radici della gioia. Avete trovato? Avete trovato dei volti, delle storie? La gioia che è venuta attraverso quelle radici è quella che noi dobbiamo dare, perché noi abbiamo radici di gioia. E allo stesso modo noi possiamo essere radici di gioia per gli altri. Non si tratta di portare una gioia passeggera, una gioia del momento; si tratta di portare una gioia che crea radici".

Ecco, ciò che faceva stare tranquilli i nostri padri di fronte alle avversità era il fatto di partecipare, di far parte, di appartenere a delle radici, a un popolo "autorevole" perché portatore di "gioia", cioè di un significato e di una positività della vita. Noi adulti oggi abbiamo **perso quelle radici**. Sappiamo richiamarci moralisticamente dei comportamenti, ma non sappiamo più da dove essi derivino.

La questione allora non è di autoflagellarci perché le nostre reazioni verso i giovani sono sbagliate. Lo sappiamo. Grazie Crepet, grazie Gramellini, grazie a voi tutti che ci ricordate le giuste regole. La questione è rivivere le radici, l'humus da cui tali atteggiamenti corretti derivavano. Non basta rifarsi i discorsi, ridirci "ma una volta non era così", "un tempo si stava meglio".

Non basta ridirci le radici, bisogna riviverle in noi, **ri-appartenere a quelle tradizioni** rifacendole nuove in noi stessi. Rivivere luoghi, comunità, amicizie, confronti, rapporti in cui quelle radici rinascano a vita nuova. Scriveva Goethe: "Quello che tu erediti dai tuoi padri, riguadagnatelo per possederlo". Il problema più grave oggi per l'adulto è la solitudine. Le famiglie sono sole e non hanno luoghi di confronto e di sostegno. L'adulto non vive rapporti che possano aiutarlo nel cammino con i figli. Non ci sono le comunità di partito, i circoli, gli incontri fra famiglie in parrocchia, i gruppi dei movimenti. Si è soli. E su questa solitudine aleggiavano come ghigliottine i moniti dei nuovi profeti terapeuti che dicono:

"Sbagliate!", che ci fanno sentire merde e riempiono i teatri e le televisioni come star del cinema, davanti a noi che li seguiamo piangendo sulle nostre inadeguatezze.

16.SCUOLA/ Dati Ocse e istruzione tecnica, così la cultura di sinistra ha inquinato i pozzi

Pubblicazione: 16.10.2023 - Tiziana Pedrizzi

Il rapporto OCSE "Education at a glance 2023" suscita molte riflessioni sulla sconfitta italiana della formazione tecnica secondaria (e terziaria) orientata al lavoro

A un mese di distanza dal 12 settembre, giorno in cui è stato rilasciato il **rapporto OCSE Education at a Glance 2023**, la rassegna più autorevole sul mondo dell'istruzione internazionale, constatato che per l'ennesima volta dopo i classici articoli di rito dei 2-3 giorni successivi tutto ne tace, cosa possiamo ricavarne sul nostro Paese?

In sintesi: poche iscrizioni ai nidi, ma asili in linea con Paesi simili al nostro, minore investimento Pil in istruzione con uno squilibrio verso il basso e sotto-finanziamento nel livello terziario, elevato numero di docenti per alunno, bassi salari degli insegnanti a tutti i livelli. Niente di nuovo sul fronte occidentale.

Vale la pena invece soffermarsi sul focus di quest'anno: il Vocational Education and Training (VET). Perché questo focus? Al di là della giusta scelta di OCSE di mettere a fuoco ogni anno un diverso argomento, c'è una ragione più sostanziale.

In Italia molti lamentano il **ruolo marginale della formazione per il lavoro**. Ma nel ricco Occidente ed anche in Paesi non ricchi le cose non vanno molto diversamente. Fanno eccezione i Paesi di cultura ed influenza germanica dell'Europa Centrale (il *Beruf* protestante?) ed anche in parte quelli che nel Novecento sono stati nell'orbita sovietica. Nella cultura di impianto marxista, infatti, la scienza e la tecnica hanno avuto grande importanza, perché l'emancipazione del proletariato e lo sviluppo delle forze produttive della società erano, almeno a livello teorico, un must. Che come tale ha improntato l'educazione, chiamata non a caso politecnica.

Altrove invece le specializzazioni tecnico-scientifiche mancano. Da una parte mancano i giovani autoctoni per ragioni demografiche e la piena integrazione dei giovani immigrati, a livelli di formazione almeno medi, non è cosa sempre agevole per molte ragioni. Dall'altra i giovani che ci sono, a causa del miglioramento del tenore di vita delle famiglie, aspirano a futuri professionali più prestigiosi, meno impegnativi e (ma questo spesso è secondario, oltre che dubitabile) più remunerativi. Non è un problema che riguarda solo l'Italia, dunque, ma nel nostro Paese si manifesta con grande virulenza, tanto che la parte di Europa che all'ultima rilevazione in proposito aveva la percentuale più alta di NEET (27%) era la Sicilia.

Ciò avviene anche nei Paesi che una volta si sarebbero definiti in via di sviluppo, soprattutto africani. Grandi investimenti di Banca Mondiale & co. per l'alfabetizzazione; obiettivo raggiunto a livello di iscrizioni, ma non di risultati effettivi, grande sviluppo della formazione generalista (noi diremmo **i licei, preferibilmente "leggeri"**) a favore di ceti medi sostanzialmente parassitari, che non incidono però sullo sviluppo economico e pertanto anche sul miglioramento sociale. Qualche ricerca ha fatto sensatamente notare che la formazione per il lavoro richiede anche attrezzature più complicate e costose di una lavagna.

Dunque siamo in buona compagnia? In realtà, nel giudicare la realtà italiana di iscrizione ai VET migliore di quella di molti altri Paesi occidentali, pesa il fatto che, correttamente peraltro, vi sono stati inseriti anche gli istituti tecnici (25% sul 35% totale VET). Una peculiarità italiana che finisce per essere né carne né pesce. Tanto è vero che moltissimi suoi diplomati si iscrivono poi alle università e si sa che quelle italiane poco hanno a che fare con la formazione per il lavoro.

Qui allora conviene riflettere su due punti fondamentali.

Il primo è che sia gli IT che gli IP (e spesso anche i CFP, almeno come aspirazione) risentono di una impostazione generalista ed astratta, tale da respingere lo zoccolo duro – ovunque nel mondo diffuso e tetragono, fatto soprattutto di maschi – che, come venti anni di risultati PISA dimostrano, non è sensibile a questa impostazione. E pertanto va ad ingrossare il flusso della cosiddetta dispersione esplicita (bocciati e/o abbandonanti). Il problema in Italia è che questa impostazione è **figlia del progressismo**, della ricerca di giustizia sociale e di equità che ha combattuto contro la negazione al popolo della cultura umanistica alta e "critica", ipotizzata

come emancipante di per sé a livello intellettuale, sociale e civico. Perciò l'ultima riforma degli istituti professionali e tecnici ha aumentato la cultura generale sia umanistica che scientifica, ma quasi cancellato i laboratori. Ottime intenzioni, ma quando si vede che qualcosa proprio non funziona non è il caso di tornare indietro?

Il secondo è che manca da noi una formazione terziaria orientata al lavoro. La differenza nei numeri degli iscritti e diplomati della **formazione post-secondaria** fra Italia e gli altri Paesi comparabili, in quelli che per semplicità chiamiamo con la denominazione italiana di ITS, sta tutta qui. Di universitari ne abbiamo anche troppi e le università se li tengono ben stretti, avendo inventato per farlo anche le lauree professionalizzanti, che hanno poi sempre sabotato. Invece i corsi bi e triennali orientati all'operatività che in Francia e Germania sono ben solidi e prestigiosi, da noi stentano a crescere numericamente.

Ad un certo punto, negli anni 90, quando vi si mise mano, sembrò ci fosse il rischio che – sulla base di una legge del 1939 – potessero diventare una sorta di prolungamento degli istituti tecnici ove collocare gli insegnanti in soprannumero. Si ideò dunque, come spesso succede in Italia, una struttura eccellente. Nessuna stabilità istituzionale, fondazioni o altre denominazioni a termine con composizioni eccellenti comprendenti aziende, scuole, istituzioni varie, eccetera, ed anche, bisogna dirlo, buoni finanziamenti (cosa che nel nostro Paese non si dice mai). Poiché il meglio è nemico del bene, sta di fatto che i numeri sono sì cresciuti, ma dopo anni e molto stentatamente: al 2022 146 corsi con 25mila iscritti (Fonte Indire).

Inoltre, esaminare la struttura di un sistema educativo e puntare al suo miglioramento solo mettendo a fuoco l'offerta (le strutture, gli operatori, le decisioni politico-amministrative, insomma) non basta, anzi forse è secondario. Quello che è decisivo è orientare le profonde tendenze della domanda. Se le famiglie vedono la formazione per il lavoro come una scelta di serie B per svariate ragioni, il perfezionamento dell'offerta servirà a poco. Ci vuole un messaggio forte, supportato dalle evidenze, condiviso dalle istituzioni e possibilmente anche dal mondo della cultura.

Orientare all'operatività e semplificare i percorsi secondari di formazione per il lavoro, costruire un sistema terziario solido, diffuso e ben valorizzato sembrano essere strade obbligate. Diversamente continueremo a lamentare la dispersione esplicita, a registrare impotenti quella implicita (diplomi generalisti dentro ai quali c'è ben poco) ed a contare, per mantenere quel poco di struttura solidamente produttiva che ci è rimasta, sulla tanto deprecata immigrazione. Una immigrazione razionale che non toglie in realtà a noi autoctoni lavori di cui non vogliamo sapere, ma sulla quale dobbiamo contare per coprire tante posizioni lavorative indispensabili. La Brexit è nata con la demonizzazione dell'idraulico polacco; non abbiamo ancora visto bene come andrà a finire. Ma stiamo vedendo cosa sta succedendo in quel Paese.